

COMUNITÀ

Il personaggio

Lucchini, la passione di un «duro»



Massimo Mucchetti

SEGUE DALLA PRIMA

Il figlio allora andò a prendere il padre ormai prossimo alla fine alla sua casa in via Oberdan, alla periferia di Brescia, lo sistemò sull'automobile e lo portò a Lovere, dove, in riva al lago d'Iseo, si staglia dal 1856 la grande fabbrica di prodotti per le ferrovie che oggi si chiama Lucchini RS (RS vuol dire Rolling Stock, materiale rotabile) e ieri si chiamava Ilva e più indietro nel tempo Franchi e Gregorini.

L'automobile fece il suo giro tra i forni e i treni di laminazione. E il vecchio industriale tornò a casa. Fino a quando ha potuto, Luigi Lucchini ha voluto sapere se i suoi uomini riuscivano a tirar su gli ordini anche in questi tempi pessimi e se i nipoti si comportavano bene: quei tre su sei che sono impegnati in azienda, perché di più non servono e l'azienda è l'Azienda, non un refugium peccatorum: proprietà privata, certo, privatissima ma fonte di sostentamento per quasi 1400 famiglie. Adesso, a 94 anni, aggredito dal Parkinson, il vecchio Luigi poteva solo vedere, ma quella visita estrema, testimonianza di un attaccamento viscerale alle macchine della produzione, costituisce il testamento di un uomo e di un'epoca. Che ha fatto l'Italia. Nel bene e nel male.

Ieri Luigi Lucchini è morto. Di lui si ricorderanno il quadriennio alla guida della Confindustria all'epoca del referendum sulla scala mobile e poi la presidenza della Montedison, dopo il crac dei Ferruzzi e il primo repulisti di Guido Rossi, e infine la consegna della Comit a Banca Intesa, quando fu chiaro che la compagine azionaria organizzata da Mediobanca nel corso della privatizzazione aveva fatto fin troppo rapidamente il tempo suo. Ma quelle cariche non dicono più di tanto di questo cavaliere del lavoro che fu per anni il Cavaliere, prima che il titolo, nell'abbreviazione cortigiana di Cav., divenisse appannaggio di Berlusconi.

Certo, quelle cariche testimoniano di un self made man capace di uscire dalla provincia allacciando relazioni importanti. Alla Confindustria lo volle la Fiat romitiana, perché lui aveva resistito allo strapotere sindacale degli anni 70 ancora prima della marcia dei 40mila. «Investo in scioperi», disse per giustificare la sua intransigenza sull'organizzazione del lavoro. Il sindacato si scandalizzò per l'arroganza padronale, che in realtà era anche coraggio solitario e in ogni caso rappresentava la superficie della questione. Non si chiese, il sindacato, se stesse facendo un buon uso del suo potere, che era invece il dato di fondo della questione. E fu così che Lucchini vinse, e con lui vinse la produzione all'italiana e non alla tedesca.

In Montedison e in Comit Lucchini arrivò su designazione di Mediobanca. E sempre su spinta di Enrico Cuccia, e più ancora di Vincenzo Maranghi e Cesare Romiti, a Lucchini venne assegnata anche la presidenza del sindacato azionario di Rcs Mediagroup. Ma il rapporto di Lucchini con Mediobanca era ambivalente: fedeltà agli gnomi milanesi di via Filodrammatici; liberazione dalle sudditanze bresciane. Per essere qualcuno nella Brescia degli anni 60 e 70 dovevi far parte del consiglio della Banca San Paolo, ma a Lucchini non venne mai concesso il gradimento. Troppo duro, troppo incline a finanziare mensili come il *Bruttanome* e poi addirittura un quotidiano, *Bresciaoggi*, senza chiedere il permesso alla Banca che controllava l'editoria cittadina. E però, nel 2005, sarà proprio Giovanni Bazoli, banchiere potente in Intesa, ma assai meno nell'antica San Paolo, a salvare dal tracollo il gruppo Lucchini, schiacciato dall'investimento nelle acciaierie di Piombino. Vent'anni prima, il cattolico democratico Bazoli considerava un adoratore estremista del profitto quell'industriale venuto dalla Val Sabbia senza alcun inferiority complex. La correttezza mostrata da Lucchini alla presidenza della Comit dischiuse al banchiere anche l'altra faccia del Cavaliere. Del resto, al dunque, la Mediobanca del dopo Maranghi non era in grado di sostenere Lucchini ancorché continuasse a farlo con Ligresti. Ma è nelle avversità che si può ricavare la miglior lezione dalla storia di Lucchini.

L'acquisizione di Piombino, nel quadro della privatizzazione della siderurgia pubblica, si è rivelata

superiore alle forze manageriali e poi finanziarie del gruppo Lucchini. Che già aveva importanti aziende in Polonia e in Francia. Questo insuccesso segnala la difficoltà di buona parte - anche della parte migliore - dell'imprenditoria privata italiana a gestire le complessità: gli altoforni non sono come i forni elettrici con cui i «bresciani» avevano stupito anche il *Wall Street Journal*. Il caso Riva, pur avendo una specificità diversa, può anch'esso rientrare in questa difficoltà a superare la logica d'origine. Ebbene, quando la congiuntura sfavorevole rese insopportabile il debito, Luigi Lucchini e il figlio Giuseppe contrastarono la naturale tendenza delle banche creditrici a liquidare, una società alla volta, il gruppo ma ne salvaguardarono la sostanziale unità cedendo la maggioranza ai russi della Severstal. E poi, anziché ritirarsi a gestire la propria ricchezza finanziaria attraverso il solito family office, reinvestirono una somma importante nel riacquisto di Lovere e poi nel suo sviluppo in Gran Bretagna, Svezia, Polonia, India e Cina.

Dall'acciaio alla acciaio, dunque. Ma in mezzo ci sono state un'Italia e un'America e un'Europa che hanno creduto nel postindustriale, nella società della finanza e dei servizi, del consumo più che della produzione. Luigi Lucchini se ne va. Con la sua scomparsa, ha termine l'epoca di un uomo, ma con la sua passione per la fabbrica l'epoca dell'industria ricomincia. E la riscoperta della manifattura da parte dell'intero Occidente ci dice che gli uomini come Lucchini, anche con i loro errori, non hanno seminato invano.

Il commento

La sinistra e l'Europa: un'altra strada è possibile



Paolo Guerrieri

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo è necessario un profondo cambiamento delle politiche economiche fin qui seguite, unitamente a un rilancio dell'integrazione economica e politica dell'Europa. Sta alla forze progressiste proporre anche in vista delle elezioni europee del prossimo anno che potrebbero sancire nuovi equilibri politici e un rilancio dell'Europa. La crisi europea - va chiarito subito - è parte di una crisi globale, ma è soprattutto il risultato di una terapia inadeguata - le politiche di austerità - discesa da una diagnosi altrettanto sbagliata - quella delle irresponsabilità fiscali dei Paesi più indebitati. Come conseguenza, molti Paesi - e tra questi anche l'Italia - si sono avvitati in un circolo vizioso, in cui aumenti di imposte e riduzioni di spese hanno depresso il reddito e impedito al rapporto debito/pil di ridursi. La prospettiva più realistica - scontata che grazie alla Bce sia stata sventata la catastrofe della fine dell'euro - è un lungo ristagno, con tassi di espansione vicini allo zero. In un tale contesto anche le necessarie riforme strutturali da realizzare nei singoli Paesi rischiano di essere messe in discussione di fronte a forze populistiche ostili al processo di integrazione europea che si stanno rafforzando in molti paesi.

Si può uscire da questa trappola del ristagno e cosa possono fare le forze progressiste? Un'alternativa, in realtà, esiste. Un nuovo ciclo di sviluppo sostenibile nell'area europea richiede a medio termine significativi incrementi della produttività, che a loro volta richiedono una forza lavoro più istruita, un contesto produttivo più favorevole all'innovazione e alle energie rinnovabili, riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito, infrastrutture più efficienti. Per realizzarle non bastano politiche di rigore, pur se necessarie; servono riforme strutturali nei singoli Paesi unite a investimenti a medio e lungo termine, pubblici e privati, in tutta una serie di comparti (istruzione, ricerca, digitalizzazione, mobilità sostenibile, e altre) che possono trasformarsi in nuovi motori della crescita sostenibile.

Per realizzarli occorrono nuove risorse, pubbliche e private. Si possono trovare, volendolo. Introducendo ad esempio la *golden rule* negli accordi sulle politiche di rigore (come il Fiscal Compact), modificando regolamentazioni finanziarie europee e internazionali che oggi premiano la vista corta della speculazione finanziaria, e ancora ristrutturando la spesa pubblica, con riduzioni della spesa corrente e più spese in conto capitale per lo sviluppo. Si tratta di riaffermare un delicato giusto equilibrio tra mercato e fornitura di beni pubblici. La prolungata fase del liberismo ideologico e della globalizzazione senza regole ha spezzato tale equilibrio, generando crescenti instabilità, disuguaglianze e una eccessiva concentrazione del potere economico e finanziario nelle mani di una ristretta élite.

Per tutto questo è necessaria più Europa, ovvero il rilancio dell'integrazione, a livello bancario e fiscale innanzi tutto, così da creare un'unione economica e monetaria, con una governance più solida e meno dipendente dai rapporti tra governi nazionali. E, in prospettiva, una vera unione politica, presupposto di una rinnovata solidarietà tra i paesi membri. Non sarà facile in un'era di euro-scetticismo crescente. Ma è un dato di fatto che gli Stati nazione europei non hanno più gli strumenti adeguati per governare le loro economie, perché troppo piccoli nella nuova economia-mondo. E se vogliamo un rilancio del modello dello Stato sociale questo sarà possibile solo in un'ottica europea. Per questo è importante un rafforzamento dei meccanismi democratici e rappresentativi in Europa.

Sono queste le proposte che le forze progressiste europee devono mettere al centro del loro programma, in alternativa alla cura fallimentare dei governi conservatori e in vista delle elezioni europee nel prossimo anno. Per il nostro Paese è vitale appoggiare un tale percorso di cambiamento, dal momento che il rilancio della nostra economia è legato al futuro dell'Europa e dell'euro. Certo non l'Europa degli ultimi anni: in profonda crisi, divisa fra Paesi creditori e debitori, e che ha visto aumentare disoccupazione, disuguaglianze e povertà. Serve in realtà un'Europa più integrata e solidale, che sappia offrire benefici e opportunità e non solo vincoli e sacrifici. È un'impresa difficile ma alla nostra portata. Bisogna far presto, però, visto che la disoccupazione continua a crescere a tassi esponenziali e così il numero di giovani in cerca di occupazione in Europa.

Maramotti



Il dibattito

La dittatura del presente impone scelte coraggiose



Domenico Rosati

CLAUDIOSARDO, CON LA SUA RIFLESSIONE SULLA DITTATURA DEL PRESENTE CHE DIVORA LA SPERANZA di un futuro (molto) migliore, ha enunciato in termini attuali un tema ostico non solo per la politica ma anche per la vita delle persone e dei gruppi sociali. Non un tema nuovo: gli stati di necessità sotto forma di costrizione o di condizionamento, materiale o non, hanno segnato da sempre, nelle varie epoche, le vicende dell'umanità. Ma sempre dentro l'involucro dell'oppressione e dello sfruttamento si sono manifestate energie di riscatto, di emancipazione ed anche di ribellione che hanno in larga misura animato il passaggio - cito anch'io un Papa, nel caso Pio XII - «da selvatico ad umano» della vita sulla terra. Penso all'emancipazione degli schiavi e alle lotte del movimento operaio per condizioni accettabili nella fabbrica e nella società.

Uno sforzo va compiuto dunque per cogliere la differenza specifica con cui il problema si pone nell'epoca attuale, a partire dal paradosso per cui è cresciuta in modo esponenziale la capacità di produrre ricchezza mentre non si sono spiantate le situazioni di miseria o di disuguaglianza. E

ciò rinvia all'esigenza di un intervento sul sistema (capitalistico) che si accredita, dopo l'esito delle esperienze collettiviste, come l'unico in grado di accrescere, ad un tempo, le risorse delle nazioni e le situazioni di povertà e di indigenza. Ma con altrettanta attenzione si dovrebbe indagare sull'effetto dell'accelerazione informativa che si è realizzata con l'irruzione del «tempo reale», cioè con la possibilità di acquisire in modo immediato dati e notizie annullando ogni distanza e ogni intervallo spazio-temporale. Uno sconvolgimento assorbito passivamente ed ormai introiettato nel costume come una potenzialità prodigiosa ad uso individuale, senza valutarne l'effetto-turbo sulla struttura finanziaria e sulla stessa psicologia sociale.

Negli anni settanta il sociologo Achille Ardigò criticava «la contro cultura della rivoluzione subito» come quella che pretendeva di rovesciare le strutture economiche e politiche senza immaginare con che cosa sostituirle. Oggi il fenomeno dell'accelerazione informativa impone la regola del «subito» in ogni ambito della vita individuale e della organizzazione sociale. E poiché nella logica del web ogni questione conosce la propria soluzione istantanea, ne consegue che non è necessario riflettere, pensare, ponderare. Il «fermiamoci e ragioniamo» con cui Roosevelt avviò il cambio del paradigma economico nel secolo scorso ha perduto cittadinanza; e la «pausa di riflessione» che talora si invoca è solo un'espressione retorica. Lo stesso «principio di non appagamento» che nella sua formulazione originaria voleva marcare, nella visione religiosa di Moro, la distanza tra i principi fondamentali e il realismo delle mediazioni necessarie, può essere invocato ma non è frequentato. Tantomeno apparirebbe plausibile la suggestione di un'austerità di tipo berlingueriano come sinonimo di impegno collettivo di solidarietà. Nella

società liquida la distinzione tra politiche al plurale e politica al singolare, ultimamente enunciata dal presidente Letta, trova la sua cornice teorica e conosce il suo fascino intrigante.

L'arricchimento dell'analisi, ancorché indispensabile, non toglie tuttavia valore all'interrogativo, tradotto da Sardo in termini laici, su come e dove rifondare una speranza che sia fattore di orientamento dell'azione politica in senso lato e, per quanto possibile, fattore di mobilitazione delle coscienze prima che dei soggetti politici. E qui, volgendo in positivo il senso di tante delusioni accumulate, e senza la pretesa di fornire ricette, immagino che andrebbero rimodulate, nel senso di riproposte nel clima culturale attuale, tre scelte di contenuto sulle quali non si è insistito abbastanza: la scelta della pace, che significa rilancio delle istituzioni di ripudio della guerra; la scelta del lavoro, che significa, oggi, affrancamento dell'attività umana dalla logica esclusiva del mercato; la scelta della democrazia come habitat vitale della convivenza umana e modulo irrinunciabile di governo. Con due corollari che giudico essenziali: la frequentazione capillare (popolare) della storia per evitare di ripercorrere piste già rigettate; spiegare ai ragazzi che cosa è stato il fascismo è un'esperienza affascinante; e, secondo corollario, la ripresa di confidenza con il concetto di programmazione in economia, vuoi per imprimere finalità e tempi accettabili alla produzione e distribuzione dei beni, vuoi per reintrodurre nelle dinamiche sociali quella dimensione del tempo che è necessaria per attuare un criterio di «differimento dei benefici» secondo equità e ragionevolezza. Sono convinto che l'impresa è ardua, ma sono certo, non da oggi, che una solidarietà popolare possa coagularsi attorno a un simile nucleo di valori e progetti che sia percepito come una manifestazione sincera e credibile di volontà politica.